

Silvana Tamiozzo Goldmann

Un cerimoniale della sconfessione di sé: il Sessantotto di Sebastiano Vassalli

A celebrazioni del '68 ormai concluse, mi piace soffermarmi sul percorso di uno scrittore come Sebastiano Vassalli che, pur sentendosi (o dicendosi) fuori da quell'epoca, di fatto vi ritorna a più riprese in una sorta di tormentone che lo accompagna si può dire in tutte le ricapitolazioni della sua storia umana e artistica. Nell'ancor oggi godibile *Il Neoitaliano. Le parole degli anni Ottanta scelte e raccontate da Sebastiano Vassalli* uscito nel 1989 con la veste grafica del Grande Dizionario Zanichelli, alla voce «Sessantottino», dopo la definizione tratta dallo Zingarelli leggiamo:

«Nei banali anni Ottanta, il sessantottino-tipo fu un ometto sui quarant'anni o poco più: grigio o con qualche ciuffo superstite di capelli nella regione soprastante le orecchie; con un accenno di pancia strangolato dai jeans e un passato coniugale burrascoso, di separazioni e di figli a ramengo e di successive, tragicomiche, convivenze. La sua ex compagna separata, la sessantottina-tipo, fu una post femminista (V.: post) carica di veleni che disquisiva di dolcezza e d'amore ad ogni sproposito, considerandosene una grandissima esperta. Entrambi erano profs (V.) e militavano nei cobas (V.); entrambi e loro malgrado costituivano la dimostrazione tangibile della verità di quel detto, banalissimo, del generale De Gaulle: che "il destino dei giovani è diventare vecchi".

Nel 1988, ricorrendo il Ventennale del 1968, il sessantottino-tipo comperò il libro di Mario Capanna (*Formidabili quegli anni*, Mondadori, 1988) e provò a leggerlo al cesso, come si leggevano i libri nel Sessantotto; ma le prime dieci pagine gli misero addosso una tale tristezza che gli tolsero la voglia di continuare (il libro poi finì per sbaglio in lavatrice, essendo caduto nella cesta della biancheria sporca)».¹

In questo dizionario Vassalli posava il suo non benevolo sguardo da entomologo sullo stato di salute della lingua italiana d'uso, o meglio sulle macerie del lessico al finire degli anni Ottanta. La sua rassegna raccoglieva infatti 400 nuove parole del decennio 1979-1989.

L'impostazione del dizionario è ben riconoscibile nel lemma da cui partiamo, «Sessantottino», a cominciare dai rimandi interni a voci come «post», che fotografa «i banali anni Ottanta», per definizione gli anni del «dopo», o «profs», categoria che sarà poi demolita con voluto sadismo non solo nel lemma deputato, ma nello stesso romanzo dedicato al Sessantotto, *Archeologia del presente*.²

¹ Sebastiano Vassalli, *Il Neoitaliano. Le parole degli anni Ottanta scelte e raccontate da Sebastiano Vassalli*, Bologna, Zanichelli, 1989, pp.114-5

² Sebastiano Vassalli, *Archeologia del presente*, Torino, Einaudi, 2001. Il mondo della scuola fu ben conosciuto da Vassalli il quale se ne distaccò andando in pensione presto, a 40 anni, per dedicarsi interamente alla scrittura e alle ricerche legate ai suoi romanzi.

Giorgio Manacorda recensendo *Il Neoitaliano* sull'inserto di «la Repubblica»,³ vide in questa operazione, che evidenziava il ridicolo linguistico - già allora generalizzato - di chi parlava con sicumera di cose che non conosceva, una sorta di compiacimento denigratorio e concludeva con l'augurio a sé e all'allora suo coetaneo Vassalli di poter vedere in salvo l'italiano-lingua degli scrittori fino almeno al 2041, anno in cui entrambi avrebbero compiuto i cento anni.

Vassalli non ci arriverà - muore infatti il 26 luglio 2015 - risparmiandosi ulteriori campionature che purtroppo oggi scendono copiose e imbarazzanti anche dai piani alti del governo del nostro Paese, adagiandosi con tutto il loro potenziale diseducativo sul cosiddetto popolo.

Al di là dei giudizi dei linguisti, il libro di Vassalli suscitò alla sua uscita nel maggio del 1989 un immediato e acceso riscontro nelle pagine culturali dei principali giornali, con firme di tutto riguardo. Scegliendone alcune, Nico Orengo gli dedica un ampio pezzo con annessa intervista a tutto tondo (lo scrittore ha già in cantiere *La Chimera*) su «Tuttolibri» del 3 giugno mettendo in rilievo il legame del dizionario con il temperamento umorale e anarchico di Vassalli e la «foto d'epoca fatta di quattrocento parole».

Domenico Starnone, pur esprimendo più di una perplessità su «la Talpa», inserto di «il manifesto» del 22 giugno, trova nel complesso non priva di stimoli l'operazione dello scrittore e per parte sua segue l'evoluzione di una parola allora in voga come «gruppo» che rimbalza in vari modi: da «gruppo di lavoro» a «collettivo», a «gruppettarò», a «lavoro di gruppo», per finire sfigurata per sempre nel «lavoro di squadra».

Oreste Del Buono sul «Corriere della sera» del 25 giugno, è il primo e forse il più severo di una lunga serie di commentatori che non apprezzano la veste tipografica del volume, di per sé fuorviante.

Sul Domenicale del «Sole 24 ore» Piero Cigada mette in guardia i lettori dal confondere il *Neoitaliano* con un dizionario di neologismi o con un trattato di sociolinguistica e considera piuttosto rozza dal punto di vista linguistico l'operazione dello scrittore che andrebbe invece rubricata come pamphlet moraleggiante. In definitiva considera l'operazione di Vassalli un «amaro e bilioso excursus sull'insensatezza della nostra età sotto il profilo delle parole».

Sia pure in modo meno drastico è sulla stessa linea Folco Portinari, che su «Panorama» del 4 giugno sottolinea come Vassalli non sia un lessicografo, ma un narratore e un moralista i cui modelli non sono né l'Ascoli, né il Rigutini e neppure l'Alfredo Panzini del *Dizionario Moderno*, ma semmai La Bruyère.

Spostandoci sul «Corriere del Ticino» del 12 agosto, Luca Lamberti intervista Vassalli il quale, dopo aver definito gli anni Ottanta la tomba di tutte le ideologie, fa l'ennesimo bilancio della propria storia con un significativo commento al '68 mancato dalla sua generazione: «La mia è una generazione nata troppo presto per fare il '68 e troppo tardi per fare la guerra: è la generazione, nata dalla guerra, di chi è cresciuto negli anni Cinquanta illudendosi di cambiare il mondo. Gli anni Settanta

³Giorgio Manacorda, *Quand'è così meglio la morte* in «la Repubblica. Mercurio», 27 maggio 1989, p.14.

sono stati gli anni della disperazione per chi, come noi, non si rassegnava all'impossibilità di cambiare il mondo».⁴

Tornando alla voce in questione, Vassalli offre una fotografia in cui entra il cambiamento sociale e antropologico innescato proprio dal '68.

Quale dunque il rapporto di Vassalli con quegli anni?

Lo scrittore respira quell'aria e per molti aspetti partecipa a quel mondo. Ma non si può comprendere una liquidazione tanto drastica quanto mobile, se non la rapportiamo alla sua parabola artistica.

A un certo punto della sua carriera, Vassalli rinnegò esplicitamente tutto il suo passato di scrittore e di intellettuale coinvolto nella ricerca artistica della Neoavanguardia: aveva partecipato al Gruppo '63 e proprio nel 1968 aveva dato vita - insieme a Barberi Squarotti, Greppi, Locatelli, Xerra e Caruso - ad «ANT ED», che dirigerà fissando la direzione, la redazione e la stessa amministrazione presso la sua casa di Novara⁵. Nel 1975, poi, fonda la rivista «Pianura» con lo scopo di indagare i rapporti tra realtà e parola, tra linguaggio e prassi.

Romanzi come *Narcisso* (uscito nel '68 e assai apprezzato da Giorgio Manganelli), *Tempo di massacro* (1970), *L'arrivo della lozione* (1976, libro amato da Maria Corti) e *Abitare il vento* (1980, sentito congedo, ribadito nel romanzo *Mareblù* del 1982, da quella stagione) entravano a pieno titolo in quel clima.

Nello stesso anno del *Neoitaliano* esce a cura di Felice Piemontese l'*Autodizionario degli scrittori italiani*⁶. Vassalli si limita a una paginetta in cui oltre alle proprie coordinate, segnala di aver partecipato «alle ultime vicende ed al naufragio della cosiddetta neoavanguardia con alcune prose sperimentali (*Narcisso*, *Tempo di massacro*, *L'arrivo della lozione*) e con esilissime plaquette di poesia, poi raccolte in un libriccino: *Ombre e destini* (1983)».

È interessante notare che in questa scheda autobiografica in terza persona Vassalli elegge il suo *Neoitaliano* a «unico elemento di continuità tra la prima e la seconda maniera di questo autore: l'attenzione alla lingua come “luogo della parola” e, in prospettiva, “del senso”, in un universo sostanzialmente insensato». Si dovrebbe trattare di un segnale chiaro e definitivo se non fosse che ci saranno ancora altri riepiloghi.

Il Vassalli degli esordi e del primo suo tempo narrativo era considerato un giovane scrittore dall'istinto eccezionale, abilissimo nel manipolare lessico colto e alto e capace di furenti aggressioni stilistiche che si innestavano nella realtà sconvolta del suo tempo, come Davico Bonino aveva sottolineato nel risvolto di copertina di *Tempo*

⁴Luca Lamberti, *I banali anni Ottanta. «Il neoitaliano», un dizionario che raccoglie quattrocento parole dell'ultimo decennio scelte e raccolte da Sebastiano Vassalli. Un'intervista all'autore*. In «Corriere del Ticino», 12 agosto 1989, p.8.

⁵Sulla rivista e sull'attività editoriale di Vassalli, cfr. Roberto Cicala, *La sperimentazione editoriale del giovane Vassalli (con bibliografia 1965-1984, catalogo delle sue edizioni CDE e Ant.Ed, immagini e testi*, in Id. *Inchieste indelebili. Itinerari di carta tra bibliografie, archivi ed editoria. 25 anni di scritti (1986-2011)*, Milano, Educatt, 2012.

⁶Felice Piemontese, *Autodizionario degli scrittori italiani*, Milano, Leonardo, 1989 (La voce Vassalli è alle pp.354-5). Felice Piemontese aveva raccolto le schede-racconto in terza persona di duecentodieci scrittori italiani che si descrivevano scegliendo liberamente le modalità della propria rappresentazione e dando vita a una sorta di romanzo polifonico ancora oggi di grande interesse, se si pensa a schede come quelle di Arbasino, Balestrini, Bellezza, Bertolucci, Cacciatore, Consolo, Frabotta, Fortini, Insana, Leonetti fino a Tadini, Viviani e Zanzotto.

di massacro. Era apprezzato per il suo essere non un avventuriero della scrittura ma un intellettuale che indagava il suo tempo con gli strumenti dello scrittore.

Possiamo parlare di un congedo a tappe da quel mondo, un congedo faticoso, che procede per gradi avendo per perno il 1980, anno in cui poteva ancora rappresentarsi in questa posa scapigliata: «Io mi considero lo zingaro della poesia italiana. Per temperamento, attitudine ai gerghi, frequentazione di periferie, gusto dello “stare in carovana”. Su terreni pubblici, sempre. Attendendo da un momento all’altro chi ti può cacciare. Forse anche per aspetto».⁷

Nello stesso 1980 esce dunque il romanzo *Abitare il vento* e sei anni dopo, nel 1989, elegge questo romanzo a epilogo di una fase inappellabilmente chiusa, rappresentandosi sintomaticamente come un naufrago alla fine degli anni settanta: «Un naufrago quello che portava il mio nome, morì alla fine degli anni settanta in un racconto che poi venne pubblicato con il titolo *Abitare il vento*: in quel racconto c’era un personaggio che nell’ultima pagina si impiccava [...]. Fu così che diventai scrittore...dopo morto, quando mi accorsi che non ero più nessuno, e che non essendo più nessuno potevo (finalmente!) essere chiunque».⁸

Ma nel 1982 esce per Mondadori il romanzo *Mareblù*: altro congedo artistico e ancora non definitivo se si pensa all’edizione ampliata del 1990 per Mondadori, quando già sono usciti due dei suoi romanzi più belli, *La notte della cometa. Il romanzo di Dino Campana* (Einaudi 1984) e *L’oro del mondo* (Einaudi 1987) e, soprattutto, la nuova edizione è in concomitanza con *La chimera*, romanzo vincitore del premio Strega e vero giro di boa della sua narrativa.

Senza scendere nel dettaglio della variegata e ricca bibliografia vassalliana che precede e segue la neoavanguardia, può essere interessante seguire alcune altre ricapitolazioni, o risistemazioni, che lo scrittore compie della propria storia, in una sorta di perenne riscrittura del proprio percorso, le cui ultime tappe saranno descritte nel volume della Nesi e nel libro-intervista di Tesio a quattro mani con l’autore.⁹

Prima, fino ai primi anni Ottanta, lo scrittore affida i suoi bilanci a interviste, brevi interventi su testate giornalistiche, poesie politiche come *Ombre e destini* (1983) o pamphlet come *Arkadia* che può considerarsi forse il testo più acre e risentito di quegli anni: «Tra il 1968 e il 1970 la società italiana cominciò a muoversi, in piazza e nei posti di lavoro: anzi per essere più precisi ciò che si mosse furono le frange estreme di quella società, i disgraziati da un lato e i privilegiati dall’altro, insieme (come sempre succede in simili circostanze)».¹⁰

⁷ In Silvia Batisti-Mariella Bettarini, *Chi è il poeta?* Milano, Gammalibri, 1980, p.218

⁸ Così nell’auto presentazione apparsa sul «manifesto» di domenica 12 - lunedì 13 febbraio 1989 che introduceva due brevi racconti espunti dal romanzo *L’oro del mondo: Soldato italiano 1944 e Il visitatore*.

⁹ Cristina Nesi, *Sebastiano Vassalli* di Cristina Nesi, Fiesole, Cadmo, 2005; Sebastiano Vassalli, Giovanni Tesio, *Un nulla pieno di storie. Ricordi e considerazioni di un viaggiatore nel tempo*, Novara, Interlinea, 2010, quest’ultimo sorta di bilancio testamentario di una vita, dall’infanzia a *Qualche raccomandazione per «dopo»*, arricchito da immagini e concluso dal saggio di Giovanni Tesio *Sebastiano Vassalli, un narratore di storie tra Omero e il signor B*.

¹⁰ Sebastiano Vassalli, *Arkadia. Carriere, Caratteri, Confraternite degli imprevisti d’Italia*, Bergamo, Edizioni El Bagatt, 1983 (stampato in proprio). In particolare impietosi e fin astiosi i giudizi su Sanguineti, i Novissimi e, nelle pagine finali (34-38), Raboni, Antonio Porta, Fortini, Siciliano liquidati come «Nuova Arkadia organizzata [...] che si raccoglie attorno a quattro Padri in altrettante Famiglie».

Vassalli da questo momento, anche se a più riprese dichiara di scrivere solo per necessità e per se stesso, comincia a rivolgersi a un pubblico diverso da quello ristretto e raffinato che ne apprezzava l'umanissima e feroce satira e che sentirà di averlo un po' perso con personaggi come la strega di Zardino o come Marco e Mattio. Quelli, come chi scrive, che avevano amato Vassalli fino a *La notte della cometa* (1984) e *L'oro del mondo* (1987), non si sarebbero più ritrovati nelle prove successive e lo avrebbero seguito con maggiore attenzione in alcuni interventi o in altre scritture da lui stesso rubricate come minori e «in presa diretta col presente» come *Sangue e suolo. Viaggio fra gli italiani trasparenti* (Einaudi 1985).

Nel bel carteggio che ho avuto la fortuna di intrattenere con lo scrittore soprattutto negli anni '88-90, Vassalli non si esimeva dal sottolineare, in modo ben perentorio il suo congedo dalle esperienze precedenti, che liquidava come «sciocchezze». Così, ad esempio, nella lettera, datata Pisenigo, 26 agosto 1988, in cui dopo essersela presa con l'«aria fritta» di tanta critica letteraria, aggiungeva:

«Io credo d'aver scritto alcuni buoni libri, negli ultimi anni, ma in precedenza avevo anche scritto e – ahimè – pubblicato, un mucchio di sciocchezze, che poi ho perso nei traslochi o addirittura buttato via. Quando parlo dei miei trascorsi letterari (da “letterato”, cioè), vorrei addirittura usare un altro pronome che il pronome “io”; vorrei poter dire “il fu”, “il defunto” o qualcosa del genere. Vorrei essermi accorto per tempo della trasformazione: avrei certamente adottato un altro nome.»¹¹

In altre parole, se la lezione della neoavanguardia restava sotto traccia nella prosa tersissima e tesa, negli incisi di trattenuta violenza di tutta la sua narrativa fino all'ultimo *Terre selvagge* (Rizzoli 2014), il passaggio al romanzo storico, al romanzo di fantascienza (*3012 l'anno del profeta*, Einaudi 1995), l'arretramento al mondo antico (*Un infinito numero. Virgilio e Mecenate nel paese dei Rasna*, Einaudi 1999) e tanto altro da lui esplorato suscitava certo ammirazione ma si avvertiva come l'assenza dello spirito e dell'energia che avevano animato i suoi primi passi.

Dove è finito quello spirito?

Dal punto di vista letterario, di sé scrittore, nel luglio del 2002 poteva affermare, di fatto ricalcando a rovescio il Calvino della *Prefazione al Sentiero dei nidi di ragno* del '64:

«Quando quelli della mia generazione avevano vent'anni (erano gli anni sessanta e credevamo nello sperimentalismo e nelle avanguardie) si partiva dal presupposto che tutto fosse già stato raccontato, che non ci fosse più nulla da raccontare e che l'unico problema fosse quello di raccontare il nulla (come lo raccontiamo?) [...] a un certo punto mi sono reso conto che la prima strada non mi portava da nessuna parte. Ho scoperto che il mondo è pieno di personaggi, di storie da raccontare, e che ci sono più storie da raccontare che tempo e vita per raccontarle.»¹²

¹¹ Posseggo una ventina tra lettere e cartoline, alcune decisamente interessanti sul piano della messa a fuoco del suo lavoro e del suo rapporto con la critica. Conto di riordinarle e darne conto. La lettera che cito è battuta a macchina, inchiostro nero, firma a mano inchiostro nero, su carta intestata, «Sebastiano Vassalli 28060 Pisenigo di Casalvolone (No) tel. 0161-315318», con timbro azzurro con arciere inquadrato in scritta latina «Facilius natura intelligitur quam enarratur». Solo recto, misure: 16 x 22.

¹² *Scrittori contemporanei. Intervista a Sebastiano Vassalli*, a cura di Silvana Tamiozzo Goldmann, pp. 473- 495 (la citazione a pp.491-92) in: «In quella parte del libro de la mia memoria» *Verità e finzioni dell'«io» autobiografico*, a

Lo scapigliato Vassalli con posture da scrittore maledetto, un po' artista (era stato anche pittore) e un po' poeta, innamorato di Dino Campana e poi mordace indagatore del costume degli italiani lascia il posto al romanziere solitario e scontroso, al personaggio isolato nel suo eremo pieno di simboli nel bel mezzo della campagna novarese.¹³

Senza proseguire sulla traiettoria delle variazioni sul tema dei ritratti d'autore, torniamo al lemma «sessantottino» da cui siamo partiti per fermarci al romanzo *Archeologia del presente* del 2001.

Qui il Sessantotto è attraversato si può dire in tutti i suoi capitoli, naturalmente visti con l'occhio di chi ne ha preso le distanze e propone una rappresentazione anche di sé scrittore in quegli anni come di qualcuno che, morto a quella vita, la compensi con la storia di due personaggi con i quali non gli è forse mai stato possibile identificarsi se neppure il narratore che ricostruisce le loro vicende e neppure l'*io* dell'autore che introduce e conclude il romanzo sembrano possedere la chiave degli accadimenti di quegli anni.

Attraverso i personaggi di Leo e Michela e del loro amico che ne narra la storia, lo scrittore rimette in scena la disillusione del mito dell'uomo buono, costantemente smentito dalla realtà e bordeggia le illusioni e le disillusioni del 1968.

Il titolo ossimorico, che verrà spiegato nella pagina finale, è già indicativo di una ricostruzione paradossale. Il romanzo è incorniciato da un preambolo e da un epilogo in corsivo, come quasi sempre accade nei romanzi di Vassalli.

Nella pagina iniziale, datata primo gennaio 2001, lo scrittore saluta il secolo nuovo non prima di aver elencato quello che il secolo passato ha offerto: due guerre mondiali e l'olocausto degli ebrei, il volo umano, la radio, la televisione, il computer e la bomba atomica. E aggiunge:

«In quel secolo, e nella vita di chi si sta avviando a diventare vecchio, c'è un anno particolare, il 1968, che in realtà durò molto più a lungo di un anno: fu un'epoca di grandi inquietudini e di grandi trasformazioni e si stiracchiò, si allargò, dalle prime rivolte degli studenti americani contro la guerra in Vietnam fino alla cosiddetta "rivoluzione dei garofani" in Portogallo, e più oltre ancora. Un'intera generazione di donne e di uomini, in quell'anno, sognò di poter abolire le differenze di classe, le classi, i titoli di studio, le carriere e le gerarchie. Sognò di cancellare le leggi, le frontiere, i documenti d'identità, le caserme e le prigioni, e di poter fare a meno dei preti e dei soldi [...] I più, quando le immagini del sogno incominciarono a dissolversi, si resero conto che il mondo intorno a loro non era cambiato, o che era cambiato in pochi dettagli, e che per viverci senza problemi bisognava accettarlo così com'era. Allora gli orizzonti tornarono a chiudersi».

I protagonisti Leo e Michela sono raccontati come due sessantottini tipo, che all'altezza della storia che viene narrata, hanno attraversato un intero trentennio

cura di Francesco Bruni, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, Marsilio, 2003. Il volume contiene gli Atti del XXVI Corso di aggiornamento e perfezionamento per Italianisti organizzato da Francesco Bruni a Venezia sull'Isola di San Giorgio Maggiore per la Fondazione Cini tra il 7 e il 18 luglio 2002.

¹³ Nella scheda dell'*Autodizionario* di Felice Piemontese (cit., p.355), lo scrittore così conclude il suo ritratto: «Dall'inizio degli anni Ottanta Vassalli vive in campagna, nella pianura tra Novara e Vercelli: del tutto estraneo a gruppi, circoli e mode letterarie; e, come il Candido di Voltaire, "coltiva il proprio giardino"».

scandito da rivolte studentesche, da impegni ecologisti, da crociate di sensibilizzazione per il buco nell'ozono, da battaglie in favore dell'antipsichiatria, della medicina alternativa, in favore delle adozioni (adotteranno con risultati disastrosi due figli) fino all'impegno per l'accoglienza degli extracomunitari. Insomma non c'è battaglia civile che non li abbia coinvolti.

La loro vicenda inizia all'università, durante una occupazione, prosegue a passo doppio nell'insegnamento in un istituto tecnico: Leo insegna italiano, Michela inglese e nella loro storia si innesta un altro protagonista, l'amico che diventerà architetto e che è voce narrante del romanzo.

Leo e Michela si sposano e la loro unione è cementata da una comune incrollabile fede nella necessità dell'impegno nella società; attraverso le loro imprese si incrociano diverse parole d'ordine, prima fra tutte «l'immaginazione al potere», su di loro si abbattono ostacoli e controversie che non scalfiscono la loro determinazione a spendersi in tutte le direzioni, né si arrestano quando – unico cedimento sensibile nelle loro battaglie per il riscatto umano – si impegnano nella battaglia animalista alla quale approdano dopo aver concluso che gli animali sono meglio degli uomini. Il risultato di quest'ultima impresa sarà Leo morso da uno dei cani che vuol salvare dal canile mentre Michela lo vaccinava. Quest'ultima si unisce all'associazione «Donne nella bufera» e dà vita a tutta una serie di personali crociate che si arenano senza riuscire a incidere in nulla.

Vassalli sembra punire questi suoi ostinati personaggi pieni di candore facendo fallire una dopo l'altra le loro imprese. Li fotografa nel loro essere e rimanere due rivoluzionari di buona famiglia intrisi di ideali e di generosità: la casa sempre aperta e Leo eletto in Parlamento dove continua in buona fede la sua buona battaglia nell'illusione di migliorare e cambiare il mondo.

Il romanzo si distende in 30 capitoli numerati, all'interno dei quali si inseriscono quattro capitoli invece titolati: *Storia di Nina, la ragazza che morì in un cesso per overdose*, *Una lite in giardino*, *l'ultimo supermaschio* e *Una telefonata in Questura*. In *l'ultimo supermaschio* a Leo non viene risparmiato l'avvilimento di scoprirsi impotente e di cedere alla tentazione di sottoporsi a una artificiosa cura palliativa. In qualche modo questo capitolo diventa la metafora dell'impotenza di ogni slancio generoso e forse velleitario, al suo essere destinato a infrangersi nell'indifferenza e nell'ipocrisia di una società malata.

Leo e Michela non migliorano il mondo e l'impotenza di Leo sembra segnare la fine di un percorso, tanto più che Michela fin dalle prime pagine chiarisce che «il sesso è ciò che ci tiene legati alla parte profonda e oscura di noi».

Senza scendere nei dettagli del romanzo, col senno di poi sembra evidente la censura che cala sull'autore stesso per quanto riguarda l'epoca del Sessantotto: l'immagine che in questo romanzo Vassalli restituisce è devastante, di una cupezza senza spiragli. Non solo per il finale tragico, quanto per il contesto generale in cui si inquadra. Lui stesso sembra non uscirne.

Leo, Michela e la loro figlia adottiva Aria saranno brutalmente assassinati dall'altro figlio adottivo Marlon, a sua volta vittima di una concezione della vita che gli imponeva di essere infelice per essere amato e rispettato e rendere felici i genitori

adottivi: rovescia sulla generosità dei protagonisti un giudizio impietoso sugli slanci altruistici particolarmente vivi nel mondo sessantottino, già espresso negli interventi contro Don Milani.¹⁴

I funerali popolati da tantissime persone, offrono peraltro un giudizio altrettanto duro sul mondo che ha circondato i due personaggi: è la folla di quelle stesse persone contro cui Leo e Michela avevano combattuto per tutta la vita perché erano indifferenti a tutte le loro battaglie.

Contro i loro ideali le persone presenti alle esequie avevano opposto vittoriosamente la loro idea di saggezza nel mondo, quella di farsi gli affari propri. Lo scrittore li raduna tutti: i politici, i notabili, e tutto l'arco costituzionale perché «I grandi moralisti e rompicoglioni, come Leo e Michela appartengono a tutti: sono, per così dire, un patrimonio della collettività».

La chiusa in corsivo è datata 2 gennaio 2001, a dichiarare che la storia è stata scritta di getto, in due giorni. E viene spiegato il vero senso del titolo, vale a dire quell'aver tirato fuori i ricordi dalla memoria uno dopo l'altro, come un archeologo tira fuori dal terreno i frammenti di un vaso o di una statua: *«li ho puliti dalle incrostazioni del tempo, li ho trascritti, e ho cercato di farli combaciare tra loro [...] il mio è stato un lavoro di recupero e di restauro»*.

E continua raccontando di essersi fermato a guardare, davanti all'istituto tecnico industriale da cui prende le mosse la sua storia, l'uscita degli studenti e di aver immaginato che fossero quelli stessi della sua generazione, quelli che facevano gli scioperi al grido di «cazzo, compagni!».

Quelli che lo scrittore si ferma a guardare, però, sono i loro figli e non si sono mai posti il problema di fare la rivoluzione o di cambiare il mondo, perché tutto sommato gli va bene così com'è, anche se è pieno di bombe atomiche, di inenarrabili ingiustizie e di malattie.

Dopo aver affondato i suoi protagonisti, dopo averli sconfitti sotto ogni punto di vista, averli fatti morire di morte violenta per mano del figlio adottivo in modo da sancire il fallimento di un amore giudicato egoista verso i figli, è allora la distanza abissale tra la generazione del '68 e quella dei suoi giorni a venire in superficie senza risoluzioni possibili.

Il bilancio è sconcertante se alla fine si ritrova a esclamare a mezza voce e più volte «Che idioti», riferito ai suoi protagonisti e insieme *«a quelle migliaia di uomini e di donne di cui si parla nelle enciclopedie e nei libri di storia [...] A tutti quelli che in ogni epoca hanno speso le loro vite per far diventare il mondo perfetto, e che a prezzo di sofferenze e di enormi fatiche sono riusciti a portarlo dov'è adesso, cioè sull'orlo del baratro. Ho scosso la testa. Ho ripetuto. "Che idioti"»*.

Come fare a dare una lettura di un presente così schiacciato su di noi, sembra chiedersi Vassalli, e le domande che si accavallano sono molte, prima tra tutte se la coppia è riuscita davvero a cambiare il mondo anche in qualche dettaglio, o se fanno

¹⁴ Diversi gli interventi su don Milani, a partire dagli articoli su «La Repubblica» del 30 giugno (*Don Milani che mascalzone*) e del 4 luglio 1992 (*Ma allora i miti non muoiono mai*) poi confluiti in *Gli italiani sono gli altri. Viaggio (in unici tappe) all'interno del carattere nazionale italiano*, Milano, Baldini e Castoldi, 1998.

invece parte di una generazione che ha perso, la generazione, dei Vassalli, dei Gaber, di tutti quelli che nel '68 hanno, almeno all'inizio, creduto?

O semplicemente, sulla linea del *Gattopardo*, da allora il mondo è cambiato senza cambiare mai?

Vassalli apostrofa i suoi protagonisti con affetto «rompicoglioni» e sotto sotto sembra dirci che senza gente come loro, sempre più scarsa o magari soltanto più difficile da individuare e riconoscere nella confusione odierna, sarebbe tutto più difficile e triste. Ma non rinuncia a una conclusione nichilista. Nel 1968 esistette un'intera generazione di giovani che credeva possibile rivoluzionare il mondo: nel suo romanzo Vassalli ridicolizza di fatto i loro ideali, la loro fiducia cieca e incrollabile nel progresso, le loro letture (nella biblioteca di Leo e Michela ci sono Marx, Mao, Foucault, Illich, Fourier, Lenin, Gramsci, Engels, Whitman, Marcuse, Rousseau, Freud, Jung, don Milani,...). E li distrugge.

Quel lungo presente durato più di 30 anni che è stato il '68, per Vassalli è un reperto archeologico tutt'al più da studiare: dalla sua postazione di orgoglioso isolamento tutto gli appare inutile, anche se tutti resteranno più poveri senza persone come quelle da lui raccontate, che sembra salutare per sempre, con amaro sarcasmo, nel riepilogo finale di tutte le loro battaglie:

«Chi affronterà le ingiustizie, ad una ad una, come don Chisciotte affrontava i mulini a vento? Chi eliminerà le scorie radioattive e le malattie iatrogene? Chi pulirà l'atmosfera, e ci restituirà le stagioni? Chi provvederà ai cani e ai gatti abbandonati? Chi difenderà gli zingari e gli immigrati clandestini? Chi farà da scudo umano contro le guerre, e terrà lontano tutti i flagelli che ci perseguitano da sempre, e che noi non siamo ancora riusciti a sconfiggere? [...] Ho alzato gli occhi sugli edifici dall'altra parte del viale e mi è sembrato di vedere, per la prima volta da quando sono vivo, l'opacità delle cose, la loro sovrana indifferenza [...] Il mondo va dove vuole lui, e non dove noi vorremmo che andasse. Ho esclamato ad alta voce: "Che idioti!"» (p.171)

Qual è dunque il succo di questa storia e perché Vassalli ha scelto proprio con questo libro di fare i conti con la propria di storia? Per un ultimo congedo definitivo? Per mostrare che senza questi ideali che erano esplosi nel '68 si resta più poveri e più soli, più pieni di paura? Per dirci che siamo precipitati in un mondo senza emozioni e senza vere passioni?

L'architetto amico dei protagonisti che ne narra in prima persona le vicende è controfigura di Vassalli stesso, qualcuno che come lui sente che molte delle utopie cavalcate in buona fede abbiano travalicato il limite della vuota retorica (basti pensare alla serie di punti esclamativi che punteggiano tutte le parole d'ordine dei protagonisti). Dichiara di credere all'Aspirina, alle sue scatole bianche e verdi e di considerarla una delle poche certezze del secolo del '68. La condanna per l'ottimismo acritico dei protagonisti, per l'ingenuità con la quale sempre in ritardo si accorgono che le vittime non sempre sono innocenti e che dietro la bandiera delle loro utopie e del loro idealismo si possono allineare, come avverrà per il loro stesso funerale, gli arrivisti, i politici corrotti e i profittatori, i furbi, è palese e senza appello.

È un bilancio amaro e insieme appassionato. Nell'intervista rilasciata a Cristina Nesi¹⁵, Vassalli diceva che con *Archeologia del presente* aveva perso dei cari amici, in un'altra intervista lamentava di aver perso dei lettori, i fedeli del '68. Altrove dichiarava che se fosse tornato indietro avrebbe evitato di «perdere tempo» durante il '68.¹⁶

Nel romanzo traccia, forse un po' sbrigativamente, la storia di una generazione che ha perso, che mentre si affannava a cambiare il mondo non vedeva che il mondo cambiava per conto suo. Con quel suo occuparsi del lungo presente del '68 con l'attitudine dell'archeologo che estrae dal terreno i frammenti di un oggetto antico che appartiene al nostro passato prossimo, rivela che tutto questo ha perduto irrimediabilmente la sua funzione.

Vassalli già da tempo aveva cambiato rotta, rifugiandosi nella riesumazione di altre storie da resuscitare nelle biblioteche, come si è visto, e dando vita di volta in volta a romanzi storici, romanzi di costume, di fantascienza.

La sua idea di romanzo dagli esordi è cambiata drasticamente e la teorizza forse nella maniera più chiara in un intervento del 1984, sulla rivista «Sigma» interamente dedicato al romanzo:

«“Il resto è letteratura” dice Pavese citato da Mondo e io sono perfettamente d'accordo con lui: la letteratura è fuori dei libri, il romanzo è straripato nella vita, dalla fine degli anni sessanta e poi negli anni settanta. Era addirittura impossibile distinguere gli autori dai loro personaggi: Giangiacomo Feltrinelli e Aldo Moro, il Grande vecchio e il grande Timoniere, il ballerino Valpreda e il presidente Leone e l'“operaio massa” Nanni Balestrini e tanti altri (troppi altri) erano, contemporaneamente, soggetti e oggetti di una letteratura dell'incubo, di una assoluta ed assurda dissipazione del romanzo fuori dei libri, nella vita...» (pp.7-8)¹⁷

Vassalli, che è sostanzialmente passato indenne tra le mode, ha attraversato sperimentalismi confortati da buoni risultati; costeggiando le esperienze di Celati, Cavazzoni, Scabia, e altri, ha poi dato il suo tributo originale alle tendenze postmoderne dal romanzo neo-storico in avanti, portando il genere romanzo «fuori dei libri, nella vita».

Il personaggio non era e non voleva essere simpatico. Lo stesso dialogo con Giovanni Tesio¹⁸ al lettore costa una certa fatica se non, a tratti, insofferenza. Ed è interessante che *Archeologia del presente* entri a più riprese nelle citazioni iniziali e venga richiamato spesso. Forse è il suo libro più autobiografico, pieno di risentimenti e di rancori non superati.

Al di là di tutto si resta ammirati da questo scrittore per la sua scrittura che sotto la superficie limpida e tersa anche nel periodo più tardo sempre rivela il tumulto del fondo in cui si agitano ancora le correnti a mio parere fruttuose delle sue prime stagioni.

¹⁵ In *Sebastiano Vassalli*, cit. pp.149-154.

¹⁶ *Discutibili quegli anni* in «Tempi», 3 luglio 2008, intervista a cura di Elena Inversetti.

¹⁷ «Sigma», *La cognizione del romanzo*, anno XVII, 3, L'intervento di Vassalli, dal titolo *L'alveo della pagina*, scorre alle pp. 6-8 sotto quello di Lorenzo Mondo.

¹⁸ *Un nulla pieno di storie. Ricordi e considerazioni di un viaggiatore nel tempo*, cit.

Quanto a me che gli contestavo un po' di cose, donandomi il suo romanzo mi scrisse questa dedica, che ribadiva attenuandolo l'ilare battibecco che avevamo avuto alla presentazione e intervista a Venezia alla Fondazione Giorgio Cini: «A Silvana con gratitudine per la soave autopsia - Sebastiano Vassalli».